

Contemporanei con Cristo?

PIERGIORGIO CATTANI

È possibile abbracciare in un unico sguardo quasi duemila anni di cristianesimo? Cogliarne l'andamento ultimo, trovare un senso (storico, religioso, spirituale) unitario da innumerevoli e contraddittori eventi? Dobbiamo invece limitarci a redigere enciclopedie sempre più ponderose in cui spiegare un sapere specialistico e dettagliato, comunque mai completamente esaustivo? Oppure ancora: non è meglio soffermarci soltanto sul cristianesimo contemporaneo, restringendo il campo a quello europeo che presenta caratteristiche comuni tra tutte le varie confessioni? Più radicalmente: possiamo parlare di un unico cristianesimo oppure dobbiamo sempre declinarlo al plurale, prendendo atto di divisioni ormai insanabili? E quale sarebbe la definizione di cristianesimo?

Sappiamo che queste domande non possono trovare facili risposte. Anzi, sappiamo già che esse non avranno risposta. È il peso della storia che ci sovrasta. Il tempo presente poi è segnato in maniera irriducibile dalla frammentazione del sapere, dalla sua specializzazione sempre più capillare – e quindi settoriale. Ci è preclusa la possibilità di una conoscenza globale anche solo in un determinato ambito. Ci rivolgiamo agli “esperti”, ma pure la loro competenza si limita a un settore ben preciso. In questo modo, come già aveva intuito Martin Heidegger, l'individuo “sa” sempre di meno: mentre aumenta la sua capacità di “utilizzare” gli strumenti a sua disposizione, si sente “sperduto”, gettato in un'esistenza senza senso. La trasmissione della conoscenza, se ancora praticabile, si trasforma nel passaggio di capacità tecniche parcellizzate.

Non parliamo poi di fenomeni complessi, dipanatisi nel corso dei secoli, tuttora viventi e in grande trasformazione. Le religioni rientrano sicuramente in questi fenomeni, in modo diretto e indiretto. Secoli di interpretazioni modificano in misura non trascurabile le stesse fondamenta della fede che assume caratteristiche peculiari da gruppo a gruppo, se non da persona a persona. Le religioni tuttavia hanno la necessità di preservare non solo il “depo-

sito della fede” (cioè il “patrimonio delle credenze”) originario, ma soprattutto il loro senso ultimo. Il perché del loro stare al “mondo”. L'attesa di futuro che le anima. Se ciò non accadesse, il rischio di una crisi irreversibile sarebbe elevato.

Cristianesimo: uno, nessuno, centomila

A mio avviso il cristianesimo fatica a mantenere o anche solo a enunciare – non a livello razionale, conscio (la “dottrina” è sostanzialmente rimasta quella, pur nelle grandi diversità), ma come immaginario collettivo – le singole “verità” custodite in maniera molto severa per secoli. Oggi tutto è più fluido. Le religioni sono fai-da-te, prive di un centro unitario. Si dividono in mille rivoli. Sono perfettamente individualiste. Rimuovono quelle asperità sedimentate nel tempo, quelle tradizioni che non sono più in grado di capire. Il significato più profondo della stessa fede è ormai liberalizzato. Ci si definisce cristiani, ma il contenuto dell'appartenenza è declinato secondo il proprio personalissimo punto di vista. Questa farraginosità è un ulteriore ostacolo per quello sguardo unitario che stiamo cercando.

Nessun teologo, nessuno storico della Chiesa, nessuno studioso rischia più un'impresa del genere. Ma neppure le autorità ecclesiali – là dove esse esistono ed esercitano, o dovrebbero esercitare, un ruolo decisivo per i fedeli – si azzardano ad abbracciare in un'unica analisi il senso del loro credere, del loro essere e del loro agire.

Ci troviamo così di fronte a un quadro frammentato, a un mosaico in cui si aggiungono tasselli senza un disegno prestabilito, mentre le altre tessere più antiche, ma posizionate secondo una ragione chiara, si stanno inesorabilmente perdendo. Che cosa potrebbe collegare un mormone a un aderente alla Chiesa armena apostolica, un seguace delle nuove comunità pentecostali africane a un sacerdote della Fraternità di S. Pio X? Agli occhi di uno specialista quasi nulla. Le differenze sono incolmabili. Ma agli occhi della fede il paesaggio potrebbe apparire diverso. Se vogliamo trovare il “senso ultimo del cristianesimo di oggi” dobbiamo pensare ad altre definizioni.

Tante vie per seguire Gesù

Ha colto il problema lo studioso Philip Jenkins, che scrive:

«Non possiamo essere troppo precisi quanto alla definizione di cristianesimo. Da che è iniziato il movimento, duemila anni fa, l'estensione dei gruppi che si definiscono come seguaci di Gesù è sempre stata molto diversa, e dovremmo riconoscere e accettare il fatto che sia grande il numero di quanti seguono, nel definirsi, criteri soggettivi. (...) Un cristiano è una persona che si dichiara cristiana, che crede che Gesù non sia soltanto un profeta o un esaltato maestro di morale, ma in un modo specifico il figlio di Dio, il Messia».

Questa considerazione, all'apparenza scontata, può invece essere una griglia ermeneutica utile per addentrarci nel nostro discorso. Almeno dal dopoguerra in poi, le comunità cristiane, di qualsiasi estrazione, non si combattono più a vicenda. Non si fa più la guerra per combattere le eresie. Ci sono scaramucce qua e là, ma nulla a che vedere con i secoli passati. Soprattutto la Chiesa cattolica – con il magistero di papa Francesco in maniera molto pregnante – ha fatto del rifiuto della violenza un fondamento della sua predicazione. Non si può dire lo stesso per tutti i cristiani, ma la tendenza consolidata va nella direzione di un incontro reciproco, basato appunto sia su un concetto di verità più aperto sia su una migliore comprensione (e forse adesione) ai principi evangelici.

In un certo senso questa è la conseguenza positiva del quadro frammentato descritto in precedenza. Il regime di cristianità (cioè della supposta equivalenza tra appartenenza civile a uno Stato "cristiano" e la reale fede professata dal cittadino) è finito, liberando le Chiese da molte incombenze temporali. La religione non viene più imposta, né tutelata con le leggi o con le armi. La libertà di coscienza è invece considerata un diritto inalienabile.

Siamo come i primi cristiani?

Ci troviamo allora, improvvisamente, in una condizione simmetrica a quella delle primissime comunità cristiane. Conosciamo molto bene le differenze tra la Chiesa di Gerusalemme e l'attività missionaria di Paolo. L'impostazione di quest'ultimo era poi completamente originale, a tratti opposta, con la visione delle comunità di ispirazione giovannea. Non parliamo poi delle influenze gnostiche e delle varianti di "cristianesimo" (anche se

ancora non si chiamava così) sorte a seguito dell'espansione del messaggio primigenio: in India giunsero gruppi molto diversi da quelli che stavano a Roma o a Alessandria. Non sono di certo meno profonde che tra un cattolico e un riformato.

Sappiamo l'evolversi storico. L'impero romano, una volta assunto il cristianesimo (quello professato dalla "grande Chiesa") come religione ufficiale e poi come unico culto consentito, divenne il garante dell'ortodossia, affrontando anche con la spada le eresie che via via si susseguirono. Oggi siamo invece ritornati a prima della svolta costantiniana dell'inizio del IV secolo.

Siamo più vicini all'ambiente in cui è sorto il cristianesimo anche perché abbiamo raggiunto una conoscenza molto dettagliata della storia antica. Benché il mondo sia totalmente cambiato da allora, noi possediamo molte più notizie di quel tempo rispetto alla stragrande maggioranza dei contemporanei. Conosciamo molto di più di Gesù, della sua epoca, dei territori in cui ha predicato, del popolo di Israele di quel tempo. Sicuramente attingiamo meglio alle Scritture di un sant'Agostino, di un Tommaso, ma anche di un Lutero. Il filosofo Kierkegaard affermava che ogni generazione dovrebbe essere "contemporanea" a Cristo. Ebbene, in un certo senso, lo siamo veramente.

Una grande differenza riguarda invece la dinamica storica tra i due periodi. Nei primi secoli la forza propulsiva del cristianesimo sembrava irresistibile; oggi invece ci pare di essere immersi in una senescenza altrettanto immodificabile. Il nostro è un tempo di riflusso, soprattutto per quanto riguarda le Chiese tradizionali. Ci sono invece le comunità pentecostali in continua crescita e diffusione. I loro membri sono entusiasti, a tratti pericolosamente esaltati. Eppure anch'essi, al di là del giudizio di merito che diamo a questo fenomeno, si sentono (forse più di noi) discepoli di Cristo. Potrebbe essere loro il futuro della religione cristiana. Guardando loro, la sentenza sulla "morte del cristianesimo", già sancita dalla cultura europea degli anni Settanta, deve essere rimessa in discussione.

Conclusioni (provvisorie)

Al termine di queste brevi riflessioni, cui se ne potrebbero aggiungere molte altre, mi sembra opportuno riprendere il filo del discorso. L'odierna frammentazione di quello che chiamiamo comunemente "cristianesimo" è

sotto gli occhi di tutti. Sembra impossibile trovare un senso unitario a questo magma, a volte ancora incandescente, a volte solamente fumante e coperto dalle rocce ormai sedimentate. Ancora più difficile dare uno sguardo univoco a due millenni di storia. Cosa è rimasto? Siamo ormai troppo lontani dall'epoca in cui è vissuto Gesù?

Le righe precedenti, del tutto incomplete, vogliono sottolineare invece gli elementi di continuità. È cambiato tutto ma ci sono ancora persone che intravedono in Gesù di Nazareth qualcosa di diverso di un semplice riformatore religioso. Questi seguaci di Gesù – che ancora oggi si appellano come “cristiani” – hanno poi elaborato dottrine, strutture, stili di vita, prescrizioni morali, riti molto variegati, sovente in contrasto tra di loro. Si può trovare un elemento comune? Forse la “contemporaneità” con Cristo può essere un tale denominatore comune. Certamente questo concetto è astratto, privo di contenuti effettivi, ma comunque vitale, pregno di conseguenze. Forse questa contemporaneità ci spinge a capire meglio – e soprattutto a mettere in pratica – la “buona notizia” evangelica, ad approfondire l'amicizia e la sequela con la “persona” Gesù, vivente per sempre come Risorto. ■

Giacomo Massarotto, Piero Lazzarin, *Gino Lubich. Partigiano e giornalista*, Il Margine, Trento 2017, pp. 144 + 8 a colori, €15

Nato negli ultimi mesi della Trento austro-ungarica da una famiglia di origine slovena, studente di medicina a Padova, partigiano comunista, Gino Lubich viene arrestato e torturato nel famigerato carcere di Bolzano, da cui riesce fortunatamente a fuggire.

Nei difficili anni del dopoguerra sperimenta la sua vocazione giornalistica nell'opera di ricostruzione civile e morale del Paese, mettendo a servizio dei lettori la sua penna forbita e la sua acutezza di pensiero dapprima alla redazione milanese dell'«Unità», poi – dopo il distacco dal Partito comunista – a Roma e a Padova. Testimone e interprete sempre libero e originale di tanti eventi decisivi della storia d'Italia del Novecento, amico fraterno di Ermanno Olmi e di Igino Giordani, oltre che legatissimo alla sorella Chiara, fondatrice del movimento dei Focolari, Gino Lubich è divenuto per molti un maestro di impegno per la libertà, la democrazia e la dignità di ogni persona.

Massarotto e Lazzarin ne forniscono un ritratto vivido e avvincente, che si legge come un romanzo e che nel contempo offre un agile e utile compendio per una micro-storia dell'Italia politica e religiosa del dopoguerra.

Fabien Eboussi Boulaga: critica e ripresa del cristianesimo da una prospettiva africana

PIETRO CORAZZA

Fabien Eboussi Boulaga è un filosofo e teologo camerunese, nato a Bafia nel 1934. Dopo aver ricevuto una formazione cattolica, è entrato nella Compagnia di Gesù. Ben presto si è distinto per alcune prese di posizione che hanno suscitato scalpore, ad esempio auspicando la partenza dei missionari dall'Africa. Nel 1980 ha lasciato la Compagnia e un anno più tardi ha pubblicato *Christianisme sans fétiche. Révélation et domination*. Quest'opera è composta da una *pars destruens* e da una *construens*. La prima consiste in una critica del cristianesimo per come esso è stato imposto e strutturato in Africa. L'autore denuncia la matrice autoritaria e imperialistica che ne caratterizza tanto l'impostazione pratica quanto quella teorica. Ciò che rende questa critica particolarmente interessante è il fatto che nasce ed è possibile solo da una prospettiva africana, ovvero dal punto di vista di chi subisce la dominazione, ma si rivela feconda non soltanto per il contesto africano bensì per il cristianesimo tutto poiché mette in luce il rischio di un atteggiamento impositivo che è insito nel concetto stesso di Rivelazione. La successiva parte costruttiva si propone di esplorare le possibili direzioni di una ripresa africana del cristianesimo, che tenga conto della precedente critica.

Il cristianesimo coloniale

Nella prima parte, Eboussi Boulaga analizza la logica del discorso e delle pratiche che il cristianesimo manifesta in quei paesi africani in cui si è